

# LOSSERVATORE

GIORNALE LETTERARIO INDIPENDENTE

ANNO X **26**

Tempo fa ho letto un libro che raccoglieva una serie di racconti di Emilio Salgari, uno dei più grandi scrittori d'avventura. Nato a Verona nel 1862, con i suoi libri ebbe un largo successo ma, sfruttato dagli editori, visse in gravi angustie economiche. Morì suicida a Torino nel 1911.

Salgari fu un autore prolifico, scrisse un'ottantina di romanzi e circa centocinquanta racconti, che si svolgono in paesi lontani ed esotici. I luoghi che descriveva erano frutto della sua fantasia e delle sue intense letture. Egli, infatti, condusse una vita sedentaria, senza mai allontanarsi dall'Italia.

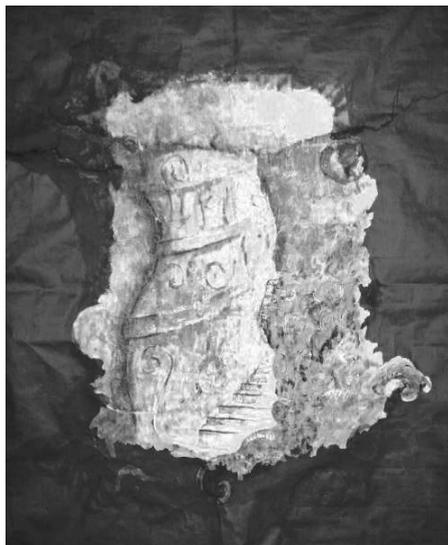
Eppure alcuni suoi romanzi come **La tigre della Malesia**, **I misteri della jungla nera**, **I pirati della Malesia** e **Il Corsaro Nero** sono passati alla storia; i suoi libri hanno alimentato l'immaginario collettivo di figure eroiche (Sandokan, il Corsaro Nero), di luoghi esotici e di situazioni avventurose. Il messaggio che lanciava Salgari era anticonformista: i suoi personaggi più famosi in genere sono dei fuorilegge in lotta contro la società e i suoi valori. Inoltre, in un'età di imperialismo coloniale, in cui si alimentava il mito della superiorità dell'uomo bianco e il disprezzo per i popoli di altre razze, gli eroi di Salgari sono spesso uomini di colore, malesi, indiani, pellirosse che lottano contro l'oppressione coloniale.

I racconti di cui ho parlato all'inizio, invece, sono ambientati nella vecchia

America, nell'Oriente misterioso, nei ghiacci del Polo Nord, fra orsi polari e tigri feroci, fra pellirosse e principi da fiaba che trasportano il lettore in un universo poetico, immaginifico e senza confini. Qualche racconto, come ad esempio **La foresta misteriosa**, ricorda quelli di Poe o degli scapigliati; al contrario di questi, però, non hanno nessun intento particolare, se non quello di condurre il lettore nel "brivido" dell'avventura.

Vi invito, quindi, a comprare e leggere i libri del veronese Salgari... buona lettura!

*Marco*



*"Lalbero", Melissa Barbieri*

# POESIE

## A Galileo *di Francesco Manna*

Questa vita vibra e pulsa  
sulle coste del corpo  
gira intorno al suo asse  
il sole la riscalda  
sembra andare e venire  
mentre sta ferma  
e noi giriamo in tondo  
in nessun inizio e fine.

Dai miei vetri fissando  
nel buio *La Specola* illuminata  
ho visto aggirarsi l'ombra  
inquieta di Galileo che puntava  
il cannocchiale al cielo  
prima dell'abiura per salvare  
la sua profetica visione  
scienza del divenire e della ragione  
*eppur si muove* sidereo annuncio  
e furbo istinto di sopravvivenza  
tipico italiano luce del genio  
nel suo taglio etrusco  
aurispice moderno e rifrazione  
della *grande macchina*  
dell'universo  
prima dell'abisso della realtà  
nostra ormai insensata  
che frana in un battito d'ali  
verso la notte infinita.

## Ad un amico *di Gionatan Squillace*

Come la pioggia solca il granito  
le lacrime solcano l'anima.

## Plenilunio *di Pietro Pancamo*

Dopo la mezzanotte  
i discorsi librano  
sulle voci rarefatte  
un plenilunio  
di ricordi sereni.

Ecco i fantasmi di queste labbra  
e di quegli uomini all'occhiello  
[dell'amore,  
che attraversano le ombre cave dell'aria  
[mansueta  
con lo sguardo di chi trova nel buio  
un manto di vita.

## La fine *di Marco Bolla*

Cavare    tacare  
sercare    catare

e no capire...

Rassare    scavare  
sigare    spacare

e no sentire...

On bissinèlo de foje  
desgròpa la note  
carga de stele,  
e no resta che mòte  
de tera  
e on grumo de veci  
sentà su na piera  
che speta  
la fine de la guera.

### GLOSSARIO

rassare = raschiare  
bissinèlo = vortice  
desgròpa = scioglie  
càrga = carica  
grùmo = mucchio

## Cielo Diviso *di Zita Laffranchi*

“Sopra le nubi c'è il sereno  
ma il nostro amore  
non appartiene  
al cielo...”

Cielo diviso...  
sotto di me  
l'oscurità del dubbio  
ricordi anneriti  
che scandiscono  
lacrime gelate,  
brividi di porpora  
separano il sereno.  
All'orizzonte un bagliore...  
luce o tenebra?

Una sensazione assopita.  
Divisa,  
come questo cielo...  
E io volo a metà...  
Barcollo sinuosamente  
e il respiro rarefatto  
disegna un sentiero  
tra le nubi...  
I tuoi sguardi,  
le mie briciole,  
il tuo sorriso,  
la mia speranza.

## Presenza *di Ketì Muzzolon*

Senti piccina mia  
il soffio leggero di dolci parole,  
interrotte e intrecciate da baci d'amore,  
velare il tuo viso  
cercar il tuo calore?

Senti piccina mia?  
Ti tocca la mano e ti tocco anch'io,  
col pensiero che tu appartieni a Dio.  
Afferra il mio dito  
con la tua piccola mano  
ovunque vorrai ti condurrò.

## Commozione, emozione

*di Ketì Muzzolon*

Nei tuoi occhi m'immergo  
e dentro me la gioia si dissolve in un  
[pianto.

L'emozione mi stringe il petto  
spremendo dai seni  
il nettare prezioso della vita  
che subito scorre fra le labbra pure  
del fiore appena sbocciato.

Vieni bimba mia,  
aggrappati al mio dito,  
io ti avvolgo col mio braccio...  
insieme fiore e ramoscello  
del grande albero della vita  
del regno di Dio.

*di Enrico Salvagno*

L'egoismo dei fiumi è quello dei dittatori,  
solitari ma solenni.  
Sventolano la loro essenza con obesa autorità,  
ti obbligano all'obbedienza in assoluto silenzio.  
Nessuno osa opporsi al magnetico fascino perverso.  
I luoghi dei grandi fiumi sono sempre scoloriti,  
mangiati dalla potenza: ne hanno pagato il prezzo.



## Aeroplano *di Pietro Pancamo*

Se tento  
di raggiungere il cielo  
la distanza rimane invariata.  
M'avvicino  
soltanto alle nubi.

*di Frank Laszlo*

Abbandonerò questi sentieri  
intrisi di ombre e di velocità,  
di luce sospesa sui balconi,  
di momenti inafferrati e lievi,  
di figure intagliate nelle chiese  
foriere d'imprevista felicità.  
A stringere il giorno tra le mani  
è stato solo un soffio.  
Ed eravamo già lontani.



*"La cartolina", Melissa Barbieri*

*di Silvia Gazzola*

Più breve è il giorno,  
oggi che si vive del pane  
nero dei morti e nessun  
conto torna - per quanto  
il merlo riassetti al volo  
un sogno d'illecita eccezione:  
- la santità vera per il fiore  
di campo minuto: il suo  
maggiore e più folle vanto

## Michele (a tua madre)

*di Ketì Muzzolon*

Rideva l'estate in quegli occhi di cielo,  
acque marine di fulgida luce.  
Correvi, giocavi, cantavi innocente  
e come un pulcino tremavi di freddo,  
uscito stremato dall'ultimo bagno.

Io, un po' più grande, giocavo a esser  
[madre,  
allor ti stringevo per qualche momento  
e tu rannicchiato gustavi il tepore  
avvolto nel telo scaldato dal sole.

Colei che ti strinse al tuo primo gemito,  
ora guardo negli occhi velati di ombre.  
Profondo è il dolore nelle fibre e nel volto  
e spento quell'alito di vita appagata.  
Vano è il pregare la notte più limpida  
di ridarle la gioia che splendea sul tuo  
[viso.

Scende una lacrima fin giù lungo il collo;  
si ferma già arida e non placa sul seno  
la fiamma che brucia l'eterno dolore.

Nome di angelo, già spirito lucente,  
soffia il tuo alito sul sonno di lei,  
così che il mattino le doni nuovo palpito  
e ti veda rivivere sui prati vicini,  
fioriti d'incanto degli occhi tuoi blu.

i vostri

# RACCONTI

“CHIANCIANO FEGATO SANO”

di Gianni Storari

Piero Taiòla, Tano Cèciola e il professore si frequentavano assiduamente solo da alcuni mesi ma godevano di questa nuova amicizia che li aiutava a scoprire dimensioni nuove dell'animo umano.

Si trovavano di preferenza verso sera, nella casa di Piero, sotto il cavalcavia per Monteforte, d'inverno nella saletta a fianco della cucina, d'estate al fresco della vigna. Prevedendo l'arrivo degli altri due il padrone di casa sceglieva un paio di bottiglie, una di bianco e una di nero, e le disponeva in un secchio pieno d'acqua corrente, si sedeva sbracato a capotavola e aspettava; intanto impartiva ordini ai suoi – alla moglie, al figlio, alle ragazze – sui lavori di casa e dei campi per l'indomani: conduceva personalmente vari campi a vigneto lì intorno e anche in altre località del paese – alla Taiòla da dove aveva preso il soprannome e sul Froscharin – ma si sentiva più portato per mansioni che considerava di grado più elevato come la produzione e la cura del vino, l'acquisto e la vendita di partite di uva, polenta, grano, patate, pali per le viti ecc., insomma era scaltro e abile negli affari, perciò i lavori ordinari, e più pesanti, li delegava ai familiari.

Era grosso e corpulento, col faccione pieno, gola e sottogola, e diventava imponente se si alzava in piedi al centro della stanza, che riempiva con la sua voce grossa, sia che impreccasse contro la moglie o il figlio, sia che declamasse le lodi del suo vino portando alla bocca il bicchiere tra il pollice e l'indice, col mignolo all'insù come un punto esclamativo e gli occhi che sembravano schizzare fuori dalle orbite per la meraviglia e il piacere: mandato giù un lungo sorso se ne usciva con un prolungato: “Ah!” che voleva dire: “Ecco cosa ci voleva per la mia sete!”, ma anche: “Ottimo questo vino: solo io lo so fare così!” e in ogni caso serviva per attirare su di sé tutta l'attenzione dell'uditorio.

Il professore veniva di sicuro, se l'aveva promesso, puntuale col suo motorino da San Bonifacio, specie ora che da poco era in pensione e perciò disponeva a piacere del tempo. Salutava, abbozzava qualche mezzo sorriso, si sedeva con calma e iniziava la conversazione: trattava con lo stesso tono dimesso qualsiasi argomento e solo con qualche pausa studiata tentava di catturare l'attenzione degli altri; se scopriva che si distraevano, ripartiva imperterrito da dove, secondo lui, avevano perso il filo e non si stancava né si interrompeva; già sapevano che amava il nero perciò chiunque della famiglia fosse passato vicino, nel continuo viavai di quella stanza, gli versava da bere salutandolo a voce alta con tipica cordialità campagnola; lui abbozzava con lo sguardo ma continuava e nemmeno per bere si interrompeva, perché sorseggiava impercettibilmente, tra una battuta e l'altra, il suo nero... un colore che in gioventù gli aveva fatto pulsare il cuore di viva fede politica, dicevano gli altri in sua assenza, fino a portarlo ad essere giovanissimo podestà al suo paese natale, “a Badia Calavena... dove i vende i bogoni... dodese a la dozzena”; questa la sua eterna battuta, forse studiata per misurare l'arguzia dei presenti, che oramai tutti anticipavano prima che fosse arrivato in fondo alla frase; “ma dopo l'8 settembre... nessuno... dico nessuno... aveva avuto nulla da ridire... nei miei confronti” ricordava serio, per dire che era stato onesto e pulito e sottolineava ogni

pausa con un sorso impercettibile ma continuo; così il nero poteva finire e passava al bianco, ma non in politica di cui non parlava mai; chi lo conosceva bene notava però la profonda riprovazione per la corruzione dei tempi correnti che lo scuoteva internamente e lo portava a fare pause dalle quali sembrava non più in grado di ripartire.

Tano poteva capitare come anche no, inutile aspettarlo o fare conti su di lui: sempre di corsa, sempre in ritardo, sempre informato di tutto quello che capitava in paese, lui che trascorreva tutto il suo tempo fra la gente, in piazza a Monteforte, all'osteria, dal barbiere, a parlare, a informarsi, così sapeva tutto di tutti ed era sempre pronto alla battuta, rapida e tagliente, che suscitava l'ilarità dei presenti.

Faceva il mediatore di qualsiasi cosa e aveva aiutato Piero a concludere buoni affari, diceva lui, ma Piero era convinto del contrario; era scaltissimo, e Piero lo sapeva, perciò capiva che bisognava fidarsi fino ad un certo punto: il problema era di individuare bene quel punto. In passato avevano avuto anche qualche scontro per affari condotti in maniera discutibile, ora però la tensione era un po' calata, passavano insieme qualche pomeriggio in lieta compagnia e il professore, col suo eterno conversare, sembrava condurli per mano lungo placidi sentieri di montagna adatti all'età, non ancora troppo avanzata ma certo lontana dalle impennate giovanili; il vino poi aggiungeva la sua parte.

Volevano bene al professore, lo ammiravano per la sua semplicità, perché si comportava come loro – non si faceva problemi se in tavola compariva qualche fetta di salame, una punta di grana o di verde, “na pearona” per apprezzare di più il vino –, perché frequentava le osterie e beveva come loro, anzi di più, e non si dava arie né per essere professore né per venire da San Bonifacio.

Alla compagnia spesso si univano mio padre – che era però più giovane e dunque maggiormente preso dal problema del lavoro e della famiglia, ma grazie alle conoscenze e alle frequentazioni montefortiane doveva essere stato uno degli artefici dello sbocciare di quella bella compagnia – e Aquilino, che in piazza a Monteforte teneva il chiosco di arrotino, amico di papà dai tempi del militare; quest'ultimo però si muoveva male con quei due compaesani che sapevano tutto di lui e gli rinfacciavano di andare troppo spesso con le parole oltre i fatti.

Una sera di fine luglio il professore arrivò con una novità: dopo lunga insistenza la moglie lo aveva portato dal medico per una bella visita generale; la sentenza era stata che doveva andare a “passare le acque” a Chianciano per una settimana. Nulla di grave, certo, ma da un po' di tempo avvertiva una certa stanchezza, la mattina si alzava di malavoglia, e poi inappetenza e disgusto per qualsiasi cibo, non apprezzava più i sapori... perfino del vino! insomma c'era bisogno di una piccola revisione, e poi alla sua età e nella sua situazione di neopensionato un periodo di cura della salute era proprio quello che ci voleva. Erano sicuramente le parole della moglie che i due compagni immaginavano come una vespa, elettrica e nervosa, che lo aggrediva da tutti i lati mentre lui, al centro del ring, pur difendendosi con onore, colpo dopo colpo cominciava a mollare fino a chiedere l'armistizio.

Inutile recriminare, andare bisognava andare.

E mentre Piero spalancava gli occhi e protendeva le labbra a cuoricino quasi a soffiare un piccolo “Oh!” di meraviglia, Tano pronto alla battuta: “Chissà quanto vino risparmieremo in quella settimana!” Ma il professore continuava mettendola sul ridere: “Una bella ripulita per tutto il corpo... ‘na bela netàda... e dopo via come prima... meglio di prima!”, “Anca co' la dona?” interrogava Piero allusivo.

La moglie di Piero, in agguato nel corridoio, entrò decisa per convincere il marito ad andare insieme al professore: era da tempo che insisteva senza successo, ma ora sullo

scenario generale si presentava un fatto nuovo; dovette riascoltare pazientemente il racconto di tutti i particolari dal professore e mentre Tano ripeteva a Piero ghignando: “La te toca, la te toca anca a ti!”, ingiunse perentoria al marito di andare in compagnia: un po’ di riposo gli sarebbe stato utile, la cura ancora di più e l’astensione forzata dal vino per una settimana l’avrebbe rimesso a punto per la prossima vendemmia; in cuor suo sentiva di potersi fidare del professore tanto più che i due sarebbero stati lontani dal paese, dalle tentazioni delle osterie locali e dall’infida compagnia di Tano Cèciola. L’insolito vociare nella stanza aveva richiamato le figlie di Piero che si schierarono subito con la madre e anzi, precorrendo i tempi, già salutavano con ampi gesti delle mani come se fossero alla stazione: travolto dagli eventi Piero era senza parole mentre la moglie, fingendo di fare star zitte le ragazze, gli si piazzava dietro battendogli rudemente la mano sulle spalle e scambiando cenni di intesa con il professore.

Per quella sera non si andò oltre: un pesante silenzio cadde nella stanza e nessuno volle più bere sulle decisioni che si stavano profilando perché l’incertezza del futuro bloccava la gola; si salutarono dicendo che bisognava riparlarne, ripensare bene con calma; solo la moglie di Piero fu perentoria: “Ma che no femo i paiassi!”.

Il più dubbioso era Tano Cèciola: ridendo degli altri si era praticamente escluso dalla possibilità di essere invitato e l’ingranaggio degli eventi sembrava averlo tagliato fuori da un passaggio importante della compagnia; pedalando nervoso verso casa pensava che lui non era tipo da andare a mendicare... certo però che se fossero venuti ed avessero insistito...

L’indomani infatti il professore lo inseguì per tutte le osterie di Monteforte; all’ultima lo agguantò e non gli diede via di fuga: in nome della salute, della responsabilità di ciascuno verso la famiglia, della amicizia da poco sbocciata, sarebbero andati tutti e tre a Chianciano Terme a “passare le acque”.

Nei giorni seguenti febbrili consultazioni per organizzare bene ogni cosa, ma il discorso cadeva sempre sul solito punto: perché proprio a Chianciano? E perché non a Recoaro dove si andava di solito dai nostri paesi? Recoaro era vicino, qualche amico sarebbe salito a metà settimana con un paio di bottiglie! Ma a Chianciano si troveranno osterie? E il vino di laggiù come sarà? Il professore però era perentorio: “Acqua la mattina e niente vino di pomeriggio!”

Per amara che fosse quella era la realtà e bisognava piegarsi, stoicamente.

La mattina della partenza si ritrovarono di buon’ora alla stazione di San Bonifacio: Tano, arrivato per primo con il furgoncino di un socio in affari, teneva strette una valigia e una grossa borsa e si muoveva nervosamente avanti e indietro continuando a ripetere che aveva una grossa novità ma avrebbe parlato solo in treno; Piero, accompagnato dal figlio in moto, si guardava intorno spaesato montando la guardia alle due valigie appoggiate a terra; ultimo arrivò il professore, a piedi, con giacca e occhiali scuri, abbottonato come il caimano che dorme a pelo dell’acqua. Trovarono uno scompartimento vuoto e ancor prima che il treno partisse Tano esordì spiegando che la sera prima gli era venuta una grande idea: nella borsa aveva sistemato tre fiaschi di bianco e altrettanti di nero, nuovi e ben impagliati per evitare gli urti, così non avrebbero patito i morsi della sete... cosa ne pensavano? Piero, raggianti, lo apostrofava: “Canaja d’on canaja” mentre il professore apriva la valigia e, senza parlare, tra calze e mutande faceva apparire una decina di bottiglie, assortite, e aggiungeva: “Il resto lo troveremo là”. La parola passava a Piero che indicava le sue due valigie già sistemate: una per i vestiti, l’altra per una tanica di nero da venti litri.

Era lì.

Immerso in una pozza di sangue, pelato e con gli occhi aperti al pericolo.

Un buco alla tempia destra lo distingueva dalla gente comune.

E l'albino lo sapeva, provandone eccitamento;

il fluido rosso era arrivato ad imbrattare la punta dei suoi mocassini nuovi.

L'albino abbassò lo sguardo e sorrise; ma non indietreggiò, anzi sembrava provarci gusto mentre la vita scorreva sotto le sue suole.

Guardò ancora per qualche istante la sua opera d'arte sul pavimento della casa, poi voltò le spalle e uscì.

Non era ancora buio a San Marino e l'albino ne approfittò per andare da Esmeralda.

Esmeralda batteva i marciapiedi di quello stato da ormai un paio d'anni; il suo nuovo nome le piaceva e provava ancora più gusto quando i clienti la chiamavano così.

Ma l'albino la chiamava a suo modo, "puttana Esmeralda";

a lei andava bene, perché quell'uomo le piaceva e avrebbe fatto tanto per lui.

Non sapeva chi fosse, né cosa facesse.

Lui le aveva detto di stare lì per un breve soggiorno di lavoro.

"Puttana Esmeralda" aveva imparato con gli anni a scorgere la verità e la sincerità negli occhi dei suoi uomini;

ma non riusciva ad oltrepassare il grigiore delle pupille del suo cliente preferito.

Ogni volta, anche durante un rapporto, quando i suoi occhi incrociavano quelli freddi dell'uomo, lei finiva per abbassarli non resistendo all'agghiacciante sguardo dell'albino.

Un altro sparo.

Un uomo indietreggiò e fissò il suo esecutore.

Cadde all'indietro.

Un buco in fronte.

L'albino lo guardò.

Non sorrise, sembrava insoddisfatto.

Riprese la sua semiautomatica e sparò più volte al viso della vittima.

Un ghigno scolpì il suo viso.

Il sangue coprì il terreno.

L'assassino tornò sui suoi passi;

si accese una Philips Morris e i pensieri lo avvolsero.

Pensò a come fosse stato da novelli a Nuova Delhi il suo primo morto.

Un semplice sparo al petto.

I suoi occhi si erano allontanati troppo in fretta dalla sua prima opera, forse per rimorso di coscienza o forse per la voglia di un caffè.

L'albino ne beveva più di sei al giorno, amari e bollenti.

Quella sera non andò da Esmeralda; pioveva a dirotto e ritornò all'albergo dove alloggiava.

Il giorno dopo il quotidiano con in prima pagina la cronaca dell'uccisione di un uomo era tra le sue mani.

UCCISO CON BARBARIE DA UN ASSASSINO DILETTANTE, diceva il tiolo.

Si sbagliava, era lo sfogo di un professionista.

Questa notiziaadirò l'albino dentro di sé; mettere così in berlina le sue doti era troppo.

Quella gente non capiva nulla, diceva tra sé e sé.

Con grettezza arrivò a casa di Puttana Esmeralda, che le aprì con la solita grazia di sempre.

La donna vide subito la maschera dell'uomo più cupa del solito.

"Cos'hai?" - gli chiese con voce sommessa; provava un certo timore per il misterioso personaggio.

"Niente" - disse l'albino, secco, senza nemmeno guardarla in faccia.

Si sedette nella poltrona del soggiorno, con la testa rivolta a terra e le mani incrociate, senza espressione.

Esmeralda, non sapendo cosa fare non osò chiedere spiegazioni e continuò le faccende di casa.

Le ore passavano e l'albino non si mosse dalla sua posizione; Esmeralda, che non aveva pronunciato parola, era sempre più tesa.

Arrivò la sera.

L'uomo si alzò dalla poltrona e andò in cucina dove la donna stava preparando da mangiare.

La prese per un braccio e la voltò verso di lui.

La donna vide il fuoco dei fornelli negli occhi dell'uomo.

Lui la spogliò con flemma, senza una parola; la donna era rigida e impaurita da quell'essere senza espressione.

I vestiti scivolarono nel freddo pavimento.

La femmina fu portata in camera da letto, e lì l'albino cominciò a baciarla.

Baci passionali ed occhi che non dicevano nulla quelli del killer.

Esmeralda, tesa all'inizio, dopo qualche minuto si lasciò andare a quell'esplosione di passioni.

Baci e carezze come mai l'albino aveva fatto; poi fecero l'amore.

Minuti caldi ed intensi, ma gli occhi grigi non incrociavano mai quelli azzurri della donna.

Esmeralda, eccitata e contenta per quel misterioso uomo che mai così aveva reagito con lei.

Forse provava qualcosa per lei?

E magari, avrebbe saputo la verità sul suo conto.

Questo pensava la donna in quei momenti emozionali.

L'uomo, invece, sembrava si fosse svegliato da un coma.

Passarono alcuni minuti e il killer si sfogò; respirando in maniera discontinua posò la tempia sinistra sul collo caldo di lei.

Un mezzo sorriso si notò sulle labbra della donna e una mano accarezzò i capelli grigi del maschio.

Istanti di estasi e silenzio.

Animazioni e respiri soffocati; improvvisamente, l'uomo si alzò e indietreggiò bruscamente dalla donna.

Sudato, ansimò sempre più forte e i suoi occhi fissarono Esmeralda; la poveretta restò

paralizzata dalla paura; il suo viso dettò incertezza verso il modo di reagire del killer.

Forse ebbe il tempo di formulare qualche pensiero, forse no.

Un colpo le traforò la fronte calda.

Una lacrima involontaria scese dagli occhi struccati, fredda; la mano sudaticcia penzolava verso il pavimento.

Venne sera e tutt'intorno si oscurò.

Solo gli occhi dell'albino si videro; fissavano il letto impregnato di rosso, ma rosso non era perché il buio della sera lo faceva trasparire come un sottile velo nero posto sotto il corpo esile della donna.

Strati di nero colavano sul pavimento, dolcemente.

Il volto della donna si oscurò a poco a poco fino a lasciare intravedere la bocca aperta, forse dal terrore o forse da un'ultima parola scemata con la morte.

Esmeralda era nera, come l'anima del suo uomo.

La porta della camera sbatté, chiudendosi.

Una figura sinistra uscì dalla casa della puttana.

Fuori, il vento si faceva sentire; il cielo non preannunciava nulla di buono, difatti qualche lampo si accese e i toni non tardarono a manifestare i loro inquietanti rumori.

Di lì a poco scoppiò un violento temporale.

La pioggia sbatteva contro l'impermeabile dell'anima che vagava sola nel buio della notte e i lampi ne illuminavano gli zigomi incolori.

Sembrava vagasse senza meta.

Il vento si fece più forte e la pioggia venne tutta controcorrente all'uomo; chiuse gli occhi il dannato e si riposò il mento sotto il colletto del suo cappotto.

Sbandò più volte a causa della forte folata; ormai non aveva più visuale davanti a sé, il buio si era fatto pesto.

Sbatté per l'ennesima volta contro il muro di una casa e, cercando di avanzare inciampò e cadde sull'asfalto di pietra.

Aprì gli occhi, zuppo d'acqua, e si guardò; sembrava non si fosse fatto nulla a parte il dolore causato dall'impatto col terreno, ma quando si mise la mano destra vicino al viso per sistemarsi il colletto, avvertì una sensazione di fresco che le attraversava tutto il palmo.

Si guardò la mano; un profondo taglio in diagonale da cui fuoriusciva nero su nero.

Abbassando gli occhi alla sua sinistra, vide l'orlo tagliente di una canaletta.

Il sangue aveva imbrattato ormai tutto l'avambraccio.

Osservò la mano senza pronunciare parola, serio.

Poi, scoppiò in una fragorosa risata.

Tremante dal riso, con la sinistra prese il calcio della pistola all'interno dell'impermeabile.

Un lampo illuminò di bianco la figura in mezzo alla via.

Uno scoppio sotto il mento; poi, barcollante, cadde in avanti.

La luce dei cieli sparì, si aggiunse un tuono.

Acqua e buio.

Un velo nero si formò sul terreno bagnato.

# Pubblicazioni

## IN QUALCHE PREGHIERA IN QUALCHE PREGHIERA

di Renzo Favaron



74 PAGINE  
ANNO 2009  
13 EURO  
LIETOCOLLELIBRI

La raccolta - in dialetto veneto - è un colloquiale soliloquio in presenza della morte. Colloquiale perché è un parlare fra sé e sé, ma anche perché siamo convocati anche noi, i lettori.

Coi suoi condizionamenti la vita ci ruba almeno una parte di quello che ci dà. Ma ci sono anche le nostre disattenzioni, il nostro trascurarci [...]. In certi frangenti si ha più chiaramente la sensazione di buttarsi via, di sprecare il dono che ci è dato [...]. Non parliamo del bilancio che può presentarsi telluricamente quando ci troviamo di fronte o di fianco alla morte. Questo tema è al centro della raccolta di poesie che Renzo

Favaron pubblica con il titolo *In qualche preghiera*, il suo libro più intenso dopo le pur notevoli prove di **Voci d'interludio** (1989), **Presenze e conparse** (1991) e **Testamento** (2003) [...].

Ma non ci si fermi alla dimensione diaristica: questo è solo l'involucro esteriore del libro. Quanti si sono trovati nella stessa condizione e non per questo hanno dato vita a un'opera poetica. Piuttosto qui si fa più esplicita una condizione imprescindibile del farsi della poesia: il dire in presenza della morte. Un dire in ascolto dove le cose ultime sono impastate con quelle di tutti i giorni: con quanto ricade nella sfera dei sensi, con quanto è mortale. La poesia comporta un tenersi alle cose: un farsi fecondare dal mondo e dalla umana condizione. La vicenda personale è imprescindibile ma è solo il punto di partenza. La poesia si colloca all'opposto della pulsione narcisistica: è un darsi e un trascendersi perché altri si possano ritrovare, sentirsi rappresentati e sospinti sulla soglia del senso. La poesia, come l'arte, è un convivio.

dalla postfazione di Giancarlo Consonni

*Renzo Favaron, nato a Cavarzere (Ve) nel 1959 e laureato in Psicologia presso l'Università di Padova, vive e lavora a San Bonifacio (Vr). Dopo un'iniziale plaquette in lingua, uscita nel 1989, intitolata **Voci di interludio**, nel 1991 pubblica in dialetto veneto **Presenze e conparse** (prefazione di Attilio Lolini). Del 2001 è il romanzo breve *Dai molti vuoti*. A partire dal 2002 pubblica alcune minuscole plaquette, presso le edizioni Pulcino-Elefante, con i disegni originali di G. Consonni, A. Casiraghi e L. Mariani. Nel 2003 pubblica **Testamento**, un'altra raccolta di poesie in dialetto veneto (prefata da Gianni D'Elia), nel 2006 **Di un tramonto a occidente** (nota di Vittorio Cozzoli) e nel 2007 **Al limite del paese fertile** (venti anni di poesia in lingua accompagnate da tre cartelle di Alberto Bertoni). Il racconto **La spalla** è del 2005. Alcune sue poesie sono state pubblicate in tiratura limitata presso le edizioni I Quaderni di Orfeo e Il ragazzo innocuo.*



# a **Franco Ceradini** scrittore

a cura di *Marco Bolla*

Franco Ceradini, nato nel 1955 e laureato in Filosofia all'Università di Padova, vive ed insegna a San Pietro in Cariano (Vr). Dal 1993 al 1995 ha collaborato col quotidiano "La Cronaca di Verona e della Provincia" e per un periodo col settimanale "045".

Nel 1999 ha pubblicato il suo primo romanzo, **Pulviscolo** (Perosini Editore), e ha curato il libro-intervista **Il migliore dei mondi possibili**, di Giovanni Dusi. Nel 2004 ha pubblicato il romanzo **Di Maddalena e di me** (Perosini Editore) e nel 2005 ha scritto, assieme all'attore e drammaturgo Stefano Pausco, il monologo **Il canto del sengiòn** - ispirato al mondo dei cavaatori di pietra di San Giorgio di Valpolicella - sulle musiche di Ernesto De Martino. L'ultimo suo lavoro di narrativa è stato il romanzo **Teatro delle ceneri** (Mobydick Editore, 2008).

Dal 1996 al 2005 ha diretto il festival "Poesia in Valpolicella".

L'ultimo romanzo che ha scritto, "Teatro delle ceneri", è diverso rispetto agli altri due. Innanzitutto è ambientato nel futuro e poi non è legato al nostro territorio..

Sì, è vero. Quando ho scritto il libro avevo la necessità di capire come va l'Italia, quindi l'ambientazione doveva essere diversa, non poteva più essere legata ad un territorio in particolare. Il libro nasce dal fascino esercitato su di me dalla figura di Giordano Bruno, che nel corso della vita peregrinò per tutta Europa prima di ritornare in Italia, dove dal 1593 fino al 1600 fu prigioniero dell'Inquisizione. Il protagonista del libro vuole essere una sorta di alter ego di Giordano Bruno. Non ho voluto fare una ricostruzione puntuale della vicenda filosofica e biografica di Bruno, ci sono solo alcune suggestioni; inoltre, ci sono anche analogie fra la situazione dell'Italia descritta nel libro, sottoposta alla dittatura del N.O.M., il Nuovo Ordine Morale, e quella intollerante dell'Italia di fine Cinquecento.

Nel libro c'è un discorso interessante sui mass media e la libertà. Quando Frido Dallara, il protagonista, deve parlare con il Consiglio di Venezia per ottenere l'autorizzazione ad aprire Teleweb afferma: «La libertà mette in gioco, favorisce la responsabilità, stimola il rischio. Come potremo crescere, se continuerà a mancare tutto questo? . . . lo credo che restituire la libertà agli italiani sia conveniente anche per lo stato, che per sua natura non può fondarsi su questa o quella identità ideologica.» E ancora: «Il Nuovo Ordine Morale, per non distruggersi da sé, deve garantire alla stampa e al sistema comunicativo tutta la libertà necessaria per crescere e assolvere alle loro funzioni. . . .»

In un prossimo futuro, ma c'è da sperare che non accada, in Italia

potrebbe anche spalancarsi una prospettiva come quella prefigurata in questo romanzo. L'Italia attualmente si trova in una fase di grave regresso culturale e politico, vi è una religione che pretende di parlare a nome di tutti gli italiani e di imporre le sue leggi: questo da un punto di vista democratico e liberale è inaccettabile, e non esiste una vera opposizione a queste continue intrusioni da parte della gerarchia ecclesiastica. Abbiamo al governo un partito di atei devoti e all'opposizione un partito che di fatto ha abdicato al suo ruolo di difensore dei diritti civili. L'Italia è una società multietnica, multireligiosa, che comprende una maggioranza di non praticanti e di non credenti di fatto, i cui diritti sono ogni giorno calpestati. Si sta stabilendo un regime monoculturale, monoreligioso, fondamentalmente bigotto. La storia ci insegna che queste situazioni di solito si interrompono con dei cataclismi: non so se sarà il caso dell'Italia, questo paese non ha mai conosciuto rivoluzioni, movimenti popolari di massa, autentiche svolte. Nel mio romanzo ho voluto dare il senso della chiusura di cui soffre il paese: nell'Italia futura che dipingo, distrutta dalla guerra civile di religione, non c'è internet, non c'è libertà nella comunicazione, l'unica televisione che esiste è in mano al regime e non c'è la possibilità di informarsi su quello che accade fuori dal paese... Il libro che ho scritto è stato definito "inquietante", dopo averlo letto qualcuno non ha dormito di notte: questo mi ha dato soddisfazione, perché era questo l'obiettivo; non volevo scrivere una cosa gradevole ma un testo che facesse pensare e smuovere un po' le coscienze.

*Secondo lei in Italia, attualmente, esiste il pluralismo dell'informazione?*

Vorrei chiarire una cosa. Questo romanzo non nasce con la pretesa di definire le condizioni attuali dell'Italia: è un'opera di fantasia che si inserisce in una tradizione letteraria che è quella del racconto distopico: praticamente si proiettano in un futuro immaginario alcune contraddizioni del presente per prospettare una controsocietà che, al contrario delle città utopiche, è inabitabile. Nel Novecento esiste una tradizione in questo senso, rappresentata da libri come "Il mondo nuovo" di Huxley, "1984" di Orwell, "Fahrenheit 451" di Bradbury: romanzi che rovesciano il mito della città ideale, di Platone, di Tommaso Moro, di Bacone, ribaltando però la prospettiva: la città futura sarà una città dominata da tecnocrazie, da ristrette cerchie di autocrati, e sarà priva di libertà e democrazia. Alcune premesse per questo futuro inquietante oggi in Italia ci sono: la libertà di pensiero, parola e comunicazione si sta restringendo sempre di più, a causa di un sistema comunicativo squilibrato e fuori controllo. Il mio libro parla del futuro, di un futuro che vive per ora solo nella mia fantasia. Le inquietudini di Frido Dallara, il protagonista, sono le mie inquietudini e non quelle dell'Italia di oggi; anzi, l'Italia di oggi mi sembra poco preoccupata del suo futuro.

*Una cosa singolare è che in questa società futura delineata nel libro viene eliminata la figura di Dio, però alla fine sembra che si instauri un fanatismo di tipo laico, il quale va a scontrarsi*

*con il pensiero dei legionari che sono dei fanatici religiosi...*

Il quadro del libro è volutamente complesso. Ci sono due aspirazioni totalizzanti che si manifestano: una è quella dei legionari dell'ekpyrosis, dei fanatici che vogliono instaurare un regime basato sulla religione tradizionale, e un'altra è quella del Nuovo Ordine Morale, che ha sostituito il sistema precedente. Il N.O.M. è un sistema politico privo di libertà, una falsa democrazia di tipo autoritario in cui la religione è stata sostituita con una precettistica di carattere morale che è comunque di ispirazione religiosa. Il N.O.M. esercita una specie di supplenza nei confronti della vecchia chiesa, e come quella è assiduo nel controllare i comportamenti delle persone, nel non dare nessuno spazio alla libertà personale e nell'imporre un unico stile, un unico modo di vita ed un unico pensiero. Non vi è nell'Italia del 2020 un vero spazio per la laicità, ma solo per opposti fanatismi, che si condizionano reciprocamente. Ovvio che alla fine vinca il fanatismo più coerente, quello di una religione senza infingimenti. Ma ciò equivarrà, nel libro, alla catastrofe.

*Cambiando discorso, come è nato il suo desiderio di scrivere? Ho letto che in passato ha collaborato con un quotidiano...*

La voglia di scrivere l'ho sempre avuta, ma la capacità di scrittura si affina col tempo. Una buona palestra per me è stata all'inizio l'esperienza de "La Cronaca", un quotidiano che uscì a Verona negli anni Novanta del secolo scorso. In quella fase ho scritto molto su vari argomenti, dalla cronaca alla cultura. Dopo la chiusura del giornale ho voluto continuare a scrivere, per cui è nata questa volontà di parlare attraverso i romanzi, mettendo insieme dei personaggi, delle situazioni. Attualmente sto lavorando ad un nuovo progetto, a un ciclo di brevi romanzi noir, che racconteranno alcuni orrori della provincia veronese. Voglio provare a raccontare il dramma che si nasconde in questa terra, apparentemente una delle più fortunate del mondo.

*Verona, rispetto ad altre città, offre poco a livello culturale, non crede?*

Forse dipende dal pubblico, che non ama le novità. Ma non credo. Una rassegna come "L'altro teatro", per esempio, dà sempre ottimi riscontri. E' un dato di fatto, però, che le poche cose nuove che si vedono in città sono quasi tutte di provenienza esterna: gli artisti passano di qua, depongono il loro uovo nel nostro nido e poi se ne vanno. Con qualche eccezione, a Verona si fa poca ricerca; anche il teatro amatoriale in genere è ripetitivo: dal punto di vista quantitativo c'è tanto ma dal punto di vista qualitativo, poco. Del resto, dove stanno i finanziamenti per le idee nuove? Il pubblico latita, e il capitale privato ha altro cui pensare.

*Perché secondo lei a Verona non ci sono mai stati grandi scrittori?*

È una città profondamente conformista e quietista che non sa vivere

i suoi drammi. Tende a dimenticare, ma senza memoria non nasce il nuovo. L'editore Bertani dice che Verona è una città di destra; nel passato è stata una città militare in cui la presenza dei militari era fortissima. Successivamente è stata al centro del regime fascista, della Repubblica di Salò, la quale qui aveva i suoi ministeri. Queste presenze hanno fatto di Verona una città molto controllata e supina, sempre disposta all'obbedienza, e il conformismo culturale è figlio di questa tradizione secolare. Non basta il denaro e il benessere economico per dare una cultura diversa a una città che per secoli ha vissuto sottomessa. Ma non scorderei, tra i veronesi, l'opera di Giovanni Dusi, che è stato un grande narratore del Novecento anche se, pur essendo nato a Verona, ha vissuto per molto tempo a Milano. Per altri versi, molto ha fatto anche Dino Coltro, a cui dobbiamo la riscoperta della nostra tradizione orale e un paio di libri di poesie veramente notevoli. E vedo molti giovani che si stanno proponendo. Ma chi scrive oggi si assume una grande responsabilità e la mancanza di una vera tradizione pesa moltissimo.

*Lo psichiatra veronese Vittorino Andreoli ha detto che alla crescita economica non è seguita una crescita culturale...*

Sì, sono perfettamente d'accordo. Ha anche detto che la gente preferisce comprare una vacca piuttosto che mandare i figli a scuola; magari adesso si preferisce costruire un capannone o acquistare un nuovo Suv. Credo che la nostra sia una delle province dove coloro che detengono il denaro spendono meno per la cultura. I denari si mettono in banca e, se si utilizzano, si spendono solo per sé e non per il bene collettivo; ma questo è un problema che riguarda tutta l'Italia, e forse da noi è solo più accentuato.

*Quali sono gli scrittori che preferisce e che l'hanno più influenzata?*

Tantissimi. Per non citare i classici, tra i contemporanei italiani metterei Pavese, l'autore della mia adolescenza, e Primo Levi, un autore che dobbiamo riscoprire, e non solo per i due romanzi dell'olocausto, ma anche per le sue "Storie naturali", per i racconti del "Sistema periodico": opere di una sfavillante fantasia. Tra i più recenti, e per restare al genere che oggi coltivo maggiormente, citerei senz'altro Camilleri, Lucarelli, e lo straordinario Ammaniti, un vero fuoriclasse. Ultimamente, mi ha impressionato la forza di Paolo Giordano: la sua "Solitudine dei numeri primi" è stata una vera sorpresa. Fuori genere, amo molto anche Daniele del Giudice: peccato scriva così poco. Tra gli stranieri, restando al genere di suspense, direi sicuramente Simenon in testa a tutti: qualche suo "Maigret", ma soprattutto i suoi romanzi "duri" sono dei capolavori assoluti.

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

**Rosa Tea Bed and Breakfast**

via Einaudi, 8  
Monteforte d'Alpone, Vr  
tel/fax 045-6101075

**Associazione di volontariato  
"il Cigno" onlus**

via Cima Carega, 17  
Lavagno, Vr  
tel/fax 045-982927

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale.

Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

**Enrico Salvagno:** 27 anni, di Lonigo - Vi

**Francesco Manna:** 55 anni, di Padova

**Frank Laszlo:** i dati non ci sono pervenuti

**Gianni Storari:** 65 anni, di San Bonifacio - Vr

**Gionatan Squillace:** 22 anni, di San Bonifacio - Vr

**Keti Muzzolon:** 34 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr

**Marco Bolla:** 29 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr

**Marta Ferrari:** 56 anni, di Minerbe - Vr

**Melissa Barbieri:** 20 anni, di Renazzo - Fe

**Pietro Pancano:** 36 anni, di San Gemini - Tr

**Silvia Gazzola:** 31 anni, di San Bonifacio - Vr

**Zita Laffranchi:** 26 anni, di Monteforte d'Alpone - Vr

**LOSSERVATORE** è un supplemento a "GRILLOnews", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003. **Pubblicazione semestrale** programmata per il giorno 15 dei mesi di NOVEMBRE - MARZO

**Direttore Responsabile:** Amedeo Tosi

**Direttore:** Marco Bolla (cell. 340.2456128)

**Redazione:** Toy Aiello, Riccardo Calderara, Simone Filippi, Silvia Gazzola, Keti Muzzolon.

**Grafica e impaginazione:** Anna Beozzi

**SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:**

- biblioteche di: Monteforte d'Alpone, San Bonifacio, Colognola ai Colli, Arcole, Montecchia di Crosara, Belfiore, Gambellara (Vi), Lonigo (Vi);
- libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Diesse Informatica di San Bonifacio;
- Doppioclic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone;

**LO SI PUÒ RICHIEDERE AGLI INDIRIZZI:**

- Postale: Losservatore, via G. Pascoli, 24, 37032 Monteforte d'Alpone, Vr
- E-mail: marco.bolla@tele2.it

**Inviateci i vostri elaborati** entro il 31 agosto 2009

Poesie: in italiano, in dialetto (con traduzione), in lingua straniera (con traduzione).

Racconti: una cartella e mezza circa in italiano.

Segnalazioni di genere letterario da riportare e/o sviluppare nelle prossime pubblicazioni; avvenimenti culturali/concorsi da pubblicare sul prossimo numero, che vanno dal 20/11/09 al 28/02/10; altro.